

È l'allarme contenuto in due report curati da Deloitte e dall'osservatorio di Pool Ambiente

Clima, il conto ora è molto caro

L'inazione costerà 5 mld €. Le polizze stentano a decollare

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Il cambiamento climatico non rappresenta più solo una questione ambientale ma costituisce ormai anche un fattore economico strutturale, destinato a incidere sulla competitività del sistema produttivo italiano, sulla tenuta dei conti pubblici e sulla capacità delle imprese di resistere a eventi sempre più frequenti e intensi. I danni alle infrastrutture saliranno, infatti, fino a 18 miliardi di euro annui entro il 2050, considerando gli effetti indiretti, ma soltanto il 14% delle Pmi si è già dotato di piani per garantire la continuità operativa mentre meno dell'1% delle aziende ha sottoscritto una polizza assicurativa per i danni che può provocare nell'ambiente. A delineare lo scenario sono le analisi condotte, rispettivamente, da **Deloitte**, "Il rischio climatico in Italia. Dagli scenari alle proposte di intervento" realizzato con il contributo di studiosi del **Politecnico di Milano**, dell'**università Cà Foscari**, della **Florence School of Regulation** e di **Ipsos-Doxa**, e dall'**osservatorio Pool Ambiente** che ha elaborato i dati dell'ultima rilevazione Ania sulla diffusione delle polizze di responsabilità ambientale tra le imprese italiane. Nonostante l'accelerazione dei fenomeni meteo estremi e l'aumento dell'esposizione ai rischi fisici, il tessuto imprenditoriale italiano continua a mostrare significative fragilità sia sul fronte della prevenzione che su quello della copertura assicurativa.

Il costo dell'inazione molto più elevato di quello della prevenzione. In base alle stime contenute nel report elaborato dagli analisti di Deloitte, i danni diretti alle infrastrutture italiane provocati dagli effetti del cambiamento climatico potranno raggiungere circa 2 miliardi di euro l'anno entro il 2030 e arrivare a 5 miliardi entro il 2050. Se si

considerano anche le conseguenze indirette, come interruzioni dei servizi, rallentamenti logistici e impatti sulle catene di fornitura, il conto complessivo oscilla tra 11,5 e 18 miliardi di euro annui. Peraltro, a giudizio degli esperti, l'impatto non riguarderà soltanto le opere pubbliche, considerato che uno dei settori più esposti è il turismo, comparto strategico per l'economia nazionale. In uno scenario caratterizzato da un incremento della temperatura media di 4 gradi centigradi, la domanda turistica potrà ridursi fino all'8,9%, con perdite dirette stimate in circa 52 miliardi di euro.

Anche nello scenario meno severo, con un aumento di 2 gradi, il danno economico viene valutato in circa 17 miliardi. Le conseguenze si rifletterebbero, inevitabilmente, sulla crescita economica. Gli analisti stimano, infatti, una riduzione del Pil compresa tra l'1,6% e il 6% entro il 2050 rispetto a uno scenario privo degli effetti del rischio climatico. Un deterioramento progressivo che potrà tradursi in maggiori costi di rifinanziamento, aumento del debito pubblico e riduzione degli spazi fiscali disponibili per le politiche di sviluppo. «L'Italia, a causa della sua collocazione geografica nel Mediterraneo, è tra i Paesi europei in cui gli effetti del cambiamento climatico si manifestano più rapidamente e le principali proiezioni indicano un aumento delle temperature superiore ai 2°C rispetto ai livelli preindustriali già nel prossimo decennio», commenta **Paolo D'Aprile**, responsabile della sostenibilità di Deloitte Central Mediterranean. «Il cambiamento climatico produce già oggi perdite economiche rilevanti che si amplificheranno in futuro. In questo scenario, investire in strategie di mitigazione e adattamento non significa solo rispondere a vincoli normativi o finanziari, ma cogliere un'opportunità concreta per rafforzare la capacità di crescita e innovazione

delle imprese e dei territori».

La consapevolezza delle imprese ancora limitata.

In base ai dati contenuti nel rapporto soltanto il 34% delle piccole e medie imprese attribuisce al rischio climatico un ruolo significativo all'interno dei propri sistemi di gestione del rischio. Ancora più contenuta la percezione dell'esposizione effettiva, con appena il 39% del campione che dichiara di considerarsi molto o abbastanza vulnerabile ai rischi climatici fisici nell'arco dei prossimi dieci anni. Le azioni concrete risultano ancora più rare: solo il 14% delle Pmi ha adottato misure per garantire la continuità operativa in caso di eventi estremi, mentre appena il 10% ha realizzato interventi di adattamento su infrastrutture e asset fisici. Nel complesso emerge una strategia prevalentemente orientata al breve termine, con investimenti generalmente inferiori a 100 mila euro e pianificati entro un orizzonte di cinque anni. A confermare questa impostazione difensiva è anche la composizione della spesa programmata. Il 54% delle aziende punta soprattutto sulle coperture assicurative, mentre gli interventi infrastrutturali si fermano al 23% e i sistemi di monitoraggio del rischio al 20%. Soltanto il 18% delle imprese utilizza strumenti digitali avanzati, comprese soluzioni basate sull'intelligenza artificiale, per la gestione del rischio climatico.

Il deficit sul fronte assicurativo. Secondo i dati elaborati dall'osservatorio Pool Ambiente, nel 2023 solo lo 0,89% delle imprese italiane dispone

va di una polizza specifica per i danni alle risorse naturali. Valore che, pur in crescita rispetto agli anni precedenti, evidenzia una diffusione ancora marginale della cultura della protezione ambientale. Numeri alla mano, le polizze sottoscritte sono passate da 6.558 a 8.696 in un solo anno, con una crescita del 32,6%, la

più elevata dell'intera serie storica. Tuttavia, il numero complessivo resta estremamente contenuto rispetto alla platea delle imprese operative lungo la penisola. In dettaglio, la distribuzione settoriale mostra differenze marcate, con il comparto dei rifiuti che guida la classifica, con una quota del 22,62%, favorito anche dall'obbligo assicurativo introdotto dalla regione Veneto. Seguono il settore chimico con il 14,08% e quello petrolifero con il 6,55%. All'estremo opposto si collocano il comparto civile, commerciale e turistico, fermo allo 0,16%, i trasporti con lo 0,64% e la siderurgia e metalmeccanica con lo 0,94%.

Anche sul piano territoriale emergono forti squilibri. Veneto, Friuli Venezia Giulia, Basilicata, Lombardia e Umbria sono le uniche regioni a superare l'1% di imprese assicurate. In particolare, il Veneto, con il 2,11%, presenta un'incidenza più che doppia rispetto alla media nazionale, confermando l'efficacia delle misure normative adottate negli anni. Nel Mezzogiorno, invece, i livelli restano inferiori, anche se si registrano tassi di crescita si-

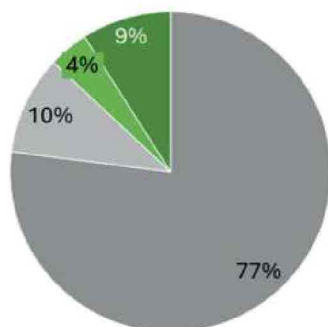
gnificativi, con Campania, Basilicata e Calabria in forte accelerazione. «In Italia manca ancora una cultura assicurativa ambientale matura», evidenzia **Tommaso Cecon**, presidente di Pool Ambiente. «L'esperienza del Veneto dimostra che strumenti normativi mirati producono risultati concreti e misurabili». Come rilevano gli esperti, la scarsa diffusione delle coperture ambientali non rappresenta soltanto un problema per le singole aziende ma tale trend ha implicazioni dirette anche per la finanza pubblica. Infatti, quando si verifica un danno ambientale e l'impresa responsabile non dispone delle risorse necessarie per sostenere i costi di bonifica e ripristino, che possono variare da 200 mila euro fino a diversi milioni di euro, il rischio è che il peso economico ricada sulla collettività. Secon-

do le stime richiamate nel rapporto, tra il 2006 e il 2023 circa 20 mila imprese sarebbero fallite proprio a causa degli oneri legati ai danni ambientali. Parallelamente, il recente rapporto Ispra ha censito 484 siti orfani, ossia aree contaminate in cui il responsabile non è individuabile oppure non è in grado di intervenire. Per la loro messa in sicurezza sono già stati destinati circa 500 milioni di euro di risorse pubbliche. Le dimensioni economiche del fenomeno risultano ancora più evidenti considerando il valore potenziale del mercato delle bonifiche in Italia, stimato tra 43 e 92 miliardi di euro, di cui quasi 30 miliardi riconducibili a responsabilità private. Da una parte, quindi, aumenta la frequenza e l'intensità dei rischi climatici, dall'altra parte il sistema produttivo continua a presentare livelli insufficienti di preparazione, prevenzione e trasferimento del rischio. Una combinazione che rischia di amplificare i danni economici futuri e di trasferire una quota crescente dei costi sulle finanze pubbliche. La sfida futura riguarda, quindi, non solo l'adattamento climatico ma anche la costruzione di una più solida cultura del rischio. Investimenti in infrastrutture resilienti, digitalizzazione, monitoraggio avanzato, utilizzo dell'intelligenza artificiale e strumenti assicurativi adeguati appaiono sempre più come elementi complementari di una stessa strategia. Una strategia che, secondo gli analisti, non risponde soltanto a esigenze di sostenibilità ambientale, ma rappresenta una condizione necessaria per preservare crescita economica, competitività e stabilità finanziaria nel lungo periodo.

© Riproduzione riservata

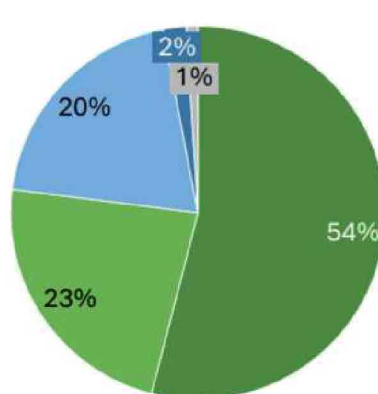
Gli investimenti per il rischio climatico

Investimenti effettuati o previsti per la gestione del rischio climatico fisico



- € 0 - 100.000
- € 100.000 - 300.000
- € 300.000 - 500.000
- Più di € 500.000

Voci di investimento



- Coperture assicurative
- Adeguamento infrastrutturale
- Sistemi di monitoraggio
- Diversificazione geografica
- Altro

Fonte: rielaborazione Deloitte di dati raccolti da Ipsos-Doxa, 2026

